

CHIARA INGRAO

L'ALTRA FACCIA DELLA GUERRA

PRATICHE PACIFISTE NEL CONFLITTO JUGOSLAVO

D. Sei di ritorno dalla marcia della pace in Jugoslavia. Quali sono le tue impressioni dal vivo?

R. L'impressione di chi cerca di far sentire voci umane in un grande fragore. Noi siamo andati per essere "testimoni di pace": dunque per raccontare l'altra faccia della luna, il lato che i media tendono a mettere in ombra. Quando c'è una guerra, i giornalisti corrono dove si combatte, e devono far vedere i morti, gli edifici distrutti, le armi. Oggetti fragorosi, immagini che parlano da sé. In questa guerra delle bugie, non è facile trovare nemmeno questi, ma certo non difficilissimo.

Ma per mostrare la pace dove la si cerca? Vai a tastoni nel buio, perché cerchi volti umani normali in mezzo a una folla, vuoi dare ascolto a voci sommesse, vuoi dare forza a chi è debole. E non fai che chiederti se hai sbagliato, se le persone e i gruppi con cui faticosamente hai allacciato rapporti sono quelli giusti, e quanto altro si nasconde nell'ombra, e nel silenzio, e tu non l'hai saputo cogliere...

Torno e non so nemmeno se in Jugoslavia un "movimento per la pace" c'è davvero, quanto sia debole ed effimero ciò che si è fatto, se le migliaia con cui ci siamo tenuti per mano a Sarajevo parlano a nome di altri milioni, o siano del tutto isolati...

So solo che, pochi o molti, ci stanno provando, e non chiedono a priori la garanzia di farcela, di non essere sconfitti.

Essere pacifisti è per loro l'unica via di sopravvivenza: ma sanno che nella storia avviene anche di non sopravvivere. Mi chiedo quanto ci vorrà perché anche in Italia se ne acquisisca coscienza.

D. Avete avuto molti incontri con esponenti politici e personalità. In questi mesi si è espresso anche un movimento delle madri. Quali caratteristiche ha? Rispetto al movimento delle donne in nero, qui in Italia, hai notato affinità, differenze?

R. Prima di tutto, ad esprimersi contro la guerra non è stato solo un movimento di madri, ma aggregazioni di donne, molto diversificate tra loro e fra le diverse repubbliche. Le madri organizzate in quanto tali (nella "catena dell'amore") sono quelle che in alcuni momenti hanno assunto l'iniziativa più coraggiosa, quella di andare fisicamente a riprendersi i ragazzi dal fronte, e che sono più attive nel lavoro oggi fondamentale, di nascondere e sostenere i disertori, e soprattutto i giovani che potrebbero da un giorno all'altro essere mobilitati e non intendono partire. È un lavoro enorme e complicato, per il quale il nostro sostegno materiale, pratico, può essere di grande aiuto: e stiamo quindi verificando in che modo se ne possono garantire le condizioni, in Italia e in Europa, tramite l'asilo politico, l'assistenza, ecc. Ma ovunque, oltre alle madri, sono molto presenti anche gruppi femministi, e in particolare quelli ("Sos Telefono", una sorta di "telefono rosso") che già si erano aggregati nei centri antiviolenza o su iniziative analoghe. È da alcune femministe, in particolare a Belgrado, che abbiamo sentito le analisi più interessanti sul nesso tra militarismo e rilancio dell'ideologia patriarcale, con tutto il suo bagaglio di controllo sulla riproduzione e di cancellazione dell'identità autonoma delle donne, così come di ogni forma di contraddizione politica e sociale.

"Sotto il regime precedente - ci diceva una femminista serba - almeno potevo sottrarre il mio consenso, marcare una mia identità altra, rifiutando di iscrivermi al partito, e affermando non sono comunista. Il rilancio del nazionalismo vuole prendersi non solo il mio corpo, ma anche anima e identità, nel momento in cui non posso dire: non sono serba".

Questa stessa donna ci raccontava la pressione fortissima per re-imporre un controllo sociale, dall'alto, sulla riproduzione: "dare i figli alla patria"

come ruolo centrale non solo nell'immediato (mandare i figli al fronte), ma come investimento sul futuro (fare piú figli per estendere la presenza della propria etnia rispetto alle altre).

Dunque se le madri non sono le uniche protagoniste, *la maternità* mi sembra essere abbastanza al cuore del conflitto: e la ribellione ad un uso da parte del potere, è un gesto comunque eversivo, qualunque sia il grado di coscienza di chi lo pratica. Un sottrarre sí, il proprio corpo, la propria vita, che mi sembra accomuni chi dice "non faccio figli" e chi va al fronte a riprendersi i figli e li nasconde.

A me questa eversività della maternità nei luoghi di grande conflitto intriga moltissimo: qui come nell'esperienza delle madri argentine o salvadoregne, cosí come in quei settori delle donne in nero israeliane la cui piú forte motivazione a mobilitarsi è: "non voglio che ai miei figli si insegni ad uccidere". Tutti gesti di sottrazione, di no al potere.

La complessità della situazione jugoslava sta nel fatto che non c'è *un solo* potere, ma diversi poteri in lotta tra loro. È avvenuto cosí che le autorità croate, ad esempio, abbiano colto la potenzialità eversiva di questo gesto materno: *ma contro il potere serbo e federale*. Le delegazioni di madri croate che girano tutta Europa sono infatti generosamente finanziate dal governo, e molte di loro sono state usate, o risucchiate, in una ottica nazionalistica. Quando abbiamo chiesto loro "voi che nascondete i disertori dall'esercito federale, aiutereste anche chi rifiuta di servire nella Guardia nazionale croata?", hanno risposto "sí"; ma un sí del tutto astratto e ipotetico. Non è lí il centro del problema. E, non dimentichiamolo, non è da lí che viene il pericolo diretto per le proprie vite, la sirena che squilla e ti fa correre nei rifugi antiaerei nel mezzo della notte. Sono dati di realtà, che credo non dobbiamo mai dimenticare: perché i movimenti reali nascono dentro questi fatti, come risultato di esperienze concrete di vita, non dall'applicazione di una teoria, per quanto giusta possa essere. Dunque, rispetto alla teoria (femminista o pacifista che sia) i movimenti sono sempre

"impuri". Noi abbiamo cercato, come donne in nero italiane che erano nella carovana, di misurarci con questi dati di realtà, volendo comunque dare sostegno a quelle che ci parevano le spinte piú autenticamente di rottura. Per esempio il fatto che tutte, anche quelle piú dentro l'ottica nazionalista, ritengono comunque importante mantenere una "alleanza" fra donne delle diverse repubbliche, e individuano interessi comuni delle donne serbe, croate, bosniache, slovene, macedoni, ecc; oltre questo scontro.

È una volontà, e una coscienza, che si traduce in un lavoro concreto di collegamento, che noi possiamo cercare di aiutare; cosí come possiamo contribuire, con i contatti diretti, con manifestazioni in comune e altro, a rompere il loro senso di isolamento, l'accusa di essere "traditrici" che già colpisce pesantemente il lavoro e lo spazio politico delle donne serbe, e rischia di far ammutolire le croate e le slovene, o di cacciare nella rassegnazione le bosniache e le macedoni. Dare voce a tutte, e aiutare il dialogo fra loro e con noi: forse questo è piú importante che non dare loro "un voto", o registrare quali ci sono piú affini e quali piú lontane.

D. Per il movimento della pace italiano misurarsi con il conflitto jugoslavo significa affrontare problemi in larga parte inediti: penso, ad esempio, ai nazionalismi, ma anche piú in generale, ai nuovi assetti europei e internazionali che maturano col crollo dei regimi dell'est. Puoi dirmi come state affrontando tra voi queste questioni, quali effetti implicano, per la vostra esperienza, eventi cosí drammatici?

R. Al rinascere dei nazionalismi e al grande disordine dell'est arriviamo tutti impreparati. C'è bisogno di un enorme sforzo di comprensione e di riflessione che non può essere solo teorico, o accademico: perché i processi in atto non sono raccontati in nessun libro.

Noi, come tutti, arranchiamo, e per ora stiamo lavorando su un unico filone, che è quello di rico-

struire una rete di rapporti a partire dal basso, dalla società civile. C'è dietro una intuizione teorica: cioè che democrazia in questa parte d'Europa non possa voler dire solo elezioni e parlamenti, ma possa vivere solo in un tessuto esteso e partecipativo che sappia penetrare nelle pieghe della società, dando voce alle sue contraddizioni. Si è visto nei giorni del golpe a Mosca, e dopo quanto sia essenziale "la gente", il suo rapporto diretto con i parlamenti, ma anche quanto questo rapporto, se non passa per soggetti politici più organizzati e consapevoli, possa deformarsi nel populismo e nel nazionalismo. E si vede in Jugoslavia dove se il conflitto, da gioco dei potenti, arriva a inquinare nel profondo la società, non c'è più speranza di soluzione alcuna.

Noi lavoriamo a tentoni, in una faticosa ricognizione dell'esistente (gruppi, associazioni, movimenti a volte persino individui) e nel tentativo di inserirli in circuiti di comunicazione e riflessione comune, a livello europeo. Ma ci sentiamo pochi e isolati, inadeguati.

La società politica italiana è ancora mostruosamente provinciale e egocentrica. Si fanno solo le cose che portano interesse immediato, si coltivano solo rapporti ufficiali e consolidati, ognuno vive chiuso nel suo orticello. Non si ha né interesse a capire, né pazienza di provarci. Nella cultura delle donne questa pazienza, e questa capacità di ascolto, ci sarebbero: forse dovremmo esserne più coscienti, e attivarle di più.

È insieme dovremmo ricostruire luoghi di riflessione aperta, a tutto campo, non finalizzata alla iniziativa politica immediata, in cui fare circolare idee e conoscenze. Nessuno di noi può farcela da solo: pure continuiamo a pensare e agire nella separatezza.

Noi cerchiamo di rompere almeno la separatezza delle menti: per esempio stiamo ripensando tutte le nostre proposte sul disarmo, le spese militari, la Nato, alla luce del dopo-Golfo e degli eventi dell'est. Ma anche questa riflessione, finora, sembra appassionare solo pochi addetti ai lavori. Gli altri sono più interessati a registrare quante volte Craxi e

Occhetto prendono il caffè insieme: come se la politica della sinistra si potesse costruire, o ricostruire, a prescindere da ciò che avviene nel mondo.

Una delle grandi difficoltà è nel rapporto fra "coscienza della globalità", che è comunque sempre più necessaria, e una sorta di *tilt* mentale che ci prende quando tentiamo di approfondire un tema, e questo si dipana in migliaia di collegamenti, rimandando continuamente ad altro. Così, per esempio, è difficile affrontare i nazionalismi senza analizzare la crisi economica dei paesi in cui essi si producono, la storia del comunismo, le specifiche politiche attuate nei baltici piuttosto che in Croazia, in Georgia, o nel Kosovo o in Slovacchia... Se riuscissimo a isolare un problema, direi che nel dibattito fra donne potrebbe essere molto interessante approfondire la rinascita dei nazionalismi alla luce della nostra ricerca sull'identità. Se c'è un bisogno di appartenenza, di radici, di identità collettiva, che si esprime nella rivendicazione elementare di identità e autonomia nazionale, siamo convinte davvero che si tratta di fenomeni solo regressivi? E tramite quale trama di relazioni, dentro quali tradizioni, magari praticate proprio dalle donne nei luoghi della famiglia e della riproduzione, si è conservata questa identità collettiva apparentemente rimossa?

A queste domande le femministe che abbiamo incontrato in Jugoslavia non ci hanno aiutato a rispondere; tutte tese come sono a distinguersi e arginare l'ondata nazionalista, più che a scavare nelle proprie appartenenze. E quelle che sono più interne alla logica nazionale, come le croate, faticano a maturare uno sguardo critico. Ma forse, se si riuscirà a far tacere le armi, si potrà riaprire con loro una riflessione più profonda su questi temi.

D. Con la guerra in Jugoslavia si è aperta nella stampa una polemica sul pacifismo italiano: molti vi hanno chiamato in causa, addebitandovi silenzi, difficoltà di iniziative, ecc. E riproponendo un giudizio di strumentalismo ideologico, rispetto al No espresso sulla guerra del Golfo. Come vedi tu le differenze

rispetto ai due conflitti? Perché secondo te è più difficile sviluppare una iniziativa forte e visibile sulla Jugoslavia? Non pensi che la stessa guerra del Golfo, il rilancio di una cultura e politica della forza, della militarizzazione, abbia influito?

R. Prima di tutto vorrei ristabilire una verità. Non è vero che ci sia stata indifferenza, o che nessuno si sia mosso sul conflitto jugoslavo. C'è stata una manifestazione nazionale a Trieste già a fine giugno, subito dopo l'aggressione alla Slovenia, manifestazioni in decine di città, digiuni, veglie di preghiera, mobilitazione degli obiettori di coscienza, ecc. Prima della carovana, si sono fatte ben 16 delegazioni in diverse parti della Jugoslavia, e la carovana è stata preparata da una assemblea a Belgrado con pacifisti europei e di tutte le repubbliche jugoslave, e dalla Convenzione per il disarmo di Mosca, in cui c'erano più di mille pacifisti di tutta Europa.

Tutto ciò risulta invisibile ai media per vari motivi. Uno è del tutto strumentale: si deve provare che i pacifisti sono in realtà "veterocomunisti", dunque si tace o deforma la realtà. L'altro è di cecità rispetto alla società civile, ai movimenti. Per partiti e sindacati si considera logico che i modi di far politica sono tanti: dalle prese di posizione nei documenti, ai congressi, all'iniziativa internazionale, alle proposte di legge ecc. Noi siamo l'unico soggetto politico che si ritiene esista solo se fa enormi cortei a Roma, che altre forze fanno solo raramente, spendendo miliardi, e che per noi, ogni volta costano un totale risucchio di energie, debiti, ecc.

A noi non si attribuisce l'intelligenza politica di poter decidere quando è utile un corteo a Roma, e quando magari a Trieste, città di confine, o quando, come ora va data priorità al sostegno ai diretti interessati: i pacifisti jugoslavi.

Molte delle nostre difficoltà sono legate invece proprio a questo sforzo "di intelligenza", cioè al tentativo di individuare ciò che è utile, di capire, di costruire: e non semplicemente fare "piazze".

Nel caso del Golfo era più semplice: poiché l'Italia era uno dei soggetti direttamente coinvolti nella

guerra, il nostro compito prioritario era opporci a questo coinvolgimento. dunque era essenziale manifestare a Roma. Ma anche allora, abbiamo tentato di andare più in là, per esempio con la missione a Baghdad per gli ostaggi, o tentando di tenere aperto comunque un canale tra palestinesi e pacifisti israeliani.

Certo, sulle difficoltà di oggi pesa anche la sconfitta di allora, il senso di isolamento che molti pacifisti hanno vissuto nella società, il rilancio delle ideologie di guerra e del militarismo. Ma soprattutto, credo, pesa la difficoltà di individuare "che fare". La nostra scelta (priorità al lavoro di sostegno ai pacifisti jugoslavi) non è di quelle che vanno sulle prime pagine dei giornali: non ci siamo riusciti nemmeno con una carovana di 400 persone, che ha incontrato pacifisti ovunque, fatto una manifestazione di massa a Sarajevo, discusso con le autorità di Slovenia, Croazia, Serbia, Macedonia e Bosnia. Un viaggio di un segretario di partito italiano avrebbe certo avuto più eco, anche se forse meno utilità politica. Ma tant'è.

Questo lavoro vale per quello che è, e deve proseguire per loro, non per noi. Per questo stiamo preparando piccole delegazioni nelle diverse città, e una rete diffusa di solidarietà, che forse anche in Italia, se ci si lavora, può diventare "di massa". Una massa diffusa capillarmente, non necessariamente accorpata nel corteo di un giorno.

D. La guerra in Jugoslavia, ma non solo, conferma a mio avviso l'essenzialità (e anche la difficoltà) di una politica della pace e del disarmo. Sul senso di questa politica vi sono però molti equivoci e molte resistenze. Anche tra le donne. Anche nel femminismo; e tra le donne della sinistra. Spesso viene semplificata, o ridotta a utopia, a valori assoluti pre-politici. O, al contrario, a una riproposizione schematica di ideologie antimperialiste. Da parte del femminismo, in particolare, si tende a sottolineare il pericolo di una facile sovrapposizione tra pacifismo e identità "pacifica", materna, pro-vita tout-court delle donne. No-

nostante la forte e significativa presenza delle donne nel movimento per la pace, la comunicazione appare difficile. Dal tuo punto di vista quali sono le ragioni di queste diffidenze verso il pacifismo? E perché anche tra donne si ripropongono?

R. Voglio essere brutale. Io credo che il timore per un'identificazione tra "pacifismo" e "identità pacifica" materna, non abbia nulla a che vedere con la resistenza di una parte del femminismo italiano a impegnarsi nel movimento contro la guerra. Dico "una parte" perché dovremmo cominciare a ricordare che alcuni soggetti significativi sullo scenario femminista (ad esempio la Casa delle donne di Torino e il Centro documentazione donne di Bologna) hanno invece ormai un ruolo molto rilevante sia nel dibattito che nella iniziativa pacifista, e il movimento delle donne in nero, come dimostrano i dati raccolti alla assemblea nazionale del febbraio scorso, è nato tutto dentro il femminismo. Dunque sarebbe ora di smetterla nel prendere alcuni gruppi di Roma e Milano come l'unica testa pensante del femminismo italiano.

Dicevo, la diffidenza secondo me non è verso il carattere troppo "pacifico" del pacifismo, ma esattamente il contrario. Opporsi alla militarizzazione, alle politiche di dominio, è oggi porsi al cuore del conflitto, forse il più ampio che ci sia. Basta pensare al veleno con cui tuttora, a distanza di mesi dalla guerra del Golfo, si conduce una campagna di attacco e di calunnia al movimento pacifista. Perché la guerra ha bisogno di un consenso totale, acritico: e anche una sola voce di dissenso, persino di dubbio, rompe la complicità, e toglie il velo al senso brutale della violenza del tabù: non uccidere.

Io credo che oggi, con tutta la cultura di sinistra in crisi, con l'appannarsi di ogni voce di opposizione, la nostra sia una delle poche fonti di critica radicale dell'esistente, una delle poche voci che dice: questo non è il migliore dei mondi possibili. E lo dice guardando a cose brutte e sporche: i morti, la fame, le disperazioni. E credo che a una parte del femminismo questo faccia paura o credo che una parte del

femminismo si sia un po' accucciata dentro al piccolo spazio delle società occidentali del benessere, nell'idea che qui dentro noi ricontrattiamo gli spazi di potere delle donne, ricostruiamo una nostra identità altra, produciamo un'autentica cultura delle donne.

Il "darsi valore" fra donne è sempre più uno scambio fra poche, in uno spazio che mi sembra sempre più soffocante e ristretto. Ormai anche nelle nostre società sono arrivate donne africane e dell'est europeo. E con gli anni saranno sempre di più. Perché dovrebbero ascoltare la nostra voce, se noi non sappiamo ascoltare la loro?

E anche per noi stesse, mi sembra soffocante ritrarsi in uno spazio sempre più solo delle coscienze, fuggendo dal mondo e dal vivere sociale. Ma forse, mi chiedo, non c'è anche fra noi un gioco delle parti, una simbiosi un po' parassitaria? Tra le tante, anche fra quelle che hanno scritto su *Reti*, che hanno vissuto la guerra del Golfo solo come spazio intimo della sofferenza e del disagio, non c'è stato anche un "usare" per darsi forza, il lavoro "sporco" di tutte noi che eravamo nelle piazze, che ci vestivamo in nero, che prendevamo la parola? E io, e altre, non usiamo spesso questa "estraneità" e "disagio" femminile di alcune per rompere gli equilibri dentro al movimento per la pace, per riuscire ad esprimere una "alterità" che a volte risulta difficile praticare?

• • •